

[91] 04.03.1898
R. Accademia Filarmonica
Il Presidente ringrazia per il dono degli istrumenti

[94] 18.03.1898
Banda Musicale Operaia Bolognese
Sotto gli auspici
Del Comune di Graparolo (dell'Emilia)
Il Presidente Brunetti? Comunica la nomina a socio onorario

[34 35 36] (Circolare)
GABUSIFONIO E TROMBONE BASSO Elogi a stampa a cura di G. Gabusi (Tutti i Manoscritti si trovano al Liceo Musicale di Bologna uniti a strumento ed Esercizi analoghi)

[37] (Circolare)
GABUSIFONIO E TROMBONE BASSO Elogi a stampa a cura di G. Gabusi
Riassunto dei certificati in merito con le firme di 42 maestri

[39] Appunto manoscritto di Gabusi che riporta le frasi elogiative pubblicate nel Trattato d'Istrumentazione del Cav. Gatti di Napoli, fasc. N° 11, pg. N° 218 circa «l'Eufonio in Si b. ampliato dal Gabusi»

Altra copia della lettera circolare [34,35,36] – 63,64,65 e in più la 66

[70-74] s.d. Cinque fogli con abbozzi musicali, presumibilmente esercizi per strumenti di ottone

[104] s.d. Ritaglio di giornale con trafiletto «Semaforo giallo» – Gabusifonio

[105] s.d. Progetti di insegne Ditta G. Gabusi & C.

[106] *Il Ghetto. Bologna, storia e rinascita di un luogo*, a cura di Sergio Vincenzi, Bologna, Grafis, [1993]

ELISABETTA GRAZIOSI

Carducci e Annie Vivanti: *Addio caro orco*

Questo *Addio caro orco* raccoglie le lettere e i documenti dell'incontro fra un poeta professore cinquantacinquenne e una giovane donna di poco più di vent'anni. Lui maestro sulla cattedra bolognese da un trentennio, più che noto, oramai un monumento nazionale. Lei non solo giovane, ma bella, libera, cosmopolita, dagli studi quantomeno irregolari, inadatta da subito a trasformarsi in una allieva subordinata e ossequiente. E per di più, non si sa bene se per scelta o per capriccio, per qualche tempo cantante, chitarrista, sciantosa da caffè concerto.

Era il 1890. Abituati come siamo a proiettare a ritroso le immagini dell'oggi, quelle entrate nell'enciclopedia letteraria come situazioni e personaggi della modernità, saremmo tentati di vedere in quest'incontro la storia del vecchio professor Unrath, innamorato perdutamente di una Marlene Dietrich cantante di cabaret, e pronto a scendere per lei i gradini della sua borghese posizione di prestigio sociale. Una storia che, prima di trovare espressione nel 1930 con un film come *l'Angelo azzurro*, fu raccontata da Heinrich Mann, e proprio negli anni di cui qui parliamo, nel romanzo *Il professor Unrath* uscito nel 1905.

Ma in realtà la storia non fu così. Né il professor Carducci, ancora ribelle e fiero nel suo ruolo ufficiale, scese quei gradini

* Questo testo riproduce la presentazione, tenuta il giorno 3 dicembre 2004 presso la Biblioteca dell'Archiginnasio, del volume GIOSUE CARDUCCI – ANNIE VIVANTI, *Addio caro orco. Lettere e ricordi (1889-1906)*, saggio introduttivo e cura di Anna Folli, Milano, Feltrinelli, 2004. Ho dedicato questa presentazione al professor Mario Saccenti, insigne carduccista e caro amico, che era presente in sala.

per avvilitarsi, né Annie Vivanti approfittò con cinismo della presenza di lui. La vicenda che in questo libro Anna Folli fa uscire dai documenti fu un'altra. Fu piuttosto, come disse Pancrazi cinquant'anni fa all'atto di alzare il velo su questa relazione di cui poco ancora si sapeva, un incontro amoroso, che è qualcosa di più e di diverso da un incontro d'amore.¹

Al poeta e professore indubitabilmente Annie piacque come poetessa e come donna. Come poetessa, Carducci scrisse per lei nel febbraio 1890 una lettera-prefazione che è un piccolo capolavoro di verità e di menzogna. Diceva così: «Signorina, nel mio codice poetico c'è questo articolo: – Ai preti e alle donne è vietato far versi. – Per i preti no, ma per Lei l'ho abrogato».² Non era vero, o per meglio dire, era vero a metà. Qualche punta velenosa contro la poesia femminile il Carducci se l'era lasciata a volte sfuggire, come in *Confessioni e battaglie* dove nel 1883, parlando dello strepito canoro delle cicale, aveva scritto: «Esse cantano quanto dura la perfezione del loro essere, cioè fin che amano: cantano i maschi, le femmine no: le donne son sempre senza poesia» (EN, XXIV, p. 17). Puntata amara prima che misogina. Ma di questa esclusione femminile dal regno delle Muse non aveva fatto una norma neanche nella vita privata. Anzi, aveva lodato i versi delicati di Luisa Grace Bartolini e delle donne amate aveva apprezzato e corretto i versi. Quelli dell'amatissima Carolina Cristofori Piva, e quelli della più sobriamente apprezzata ed amata Adele Bergamini. Per altre giovani donne aveva steso raccomandazioni editoriali (LEN, XV, p. 99). Uscita in testa al libretto di poesie di questa giovane sconosciuta la prefazione doveva comunque dispiacere agli allievi del Carducci che da lui avevano ricevuti ben meno elogi poetici. Di Pascoli, che nel 1890 si preparava alle *Myricae* e la prefazione del Carducci non l'ebbe mai, non vale la pena di parlare. Ma anche Severino Ferrari, Guido Mazzoni, Giovanni Marradi furono

¹ PIETRO PANCRAZI, *Un amoroso incontro della fine Ottocento. Lettere e ricordi di G. Carducci e A. Vivanti*, Firenze, Le Monnier, 1951. All'interesse destato da questo recupero epistolare si accompagna ora l'edizione di testi della Vivanti che ne permettono una nuova valutazione (cfr. *Racconti americani*, a cura di Carlo Caporossi con una nota di A. Folli, Palermo, Sellerio, 2005 e *Marion artista di caffè-concerto*, a cura di C. Caporossi con una nota di A. Folli, Palermo, Sellerio, 2006).

² Cfr. G. CARDUCCI – A. VIVANTI, *Addio caro orco* cit., p. 87.

trattati dal maestro senza troppi complimenti in un articolo fatto per di più contro voglia e in ritardo. «Tant'è: i giovani - aveva scritto con indulgente ma scoperta ironia recensendoli tutti e tre nel 1886 sulla «Nuova Antologia» - vogliono fare ancora poesie; e delle loro poesie, se non mostrano volere, certo hanno caro che si parli».³ «Vogliono fare»: c'era una sfumatura di volontarismo davanti a cui il professore s'impuntava. Mazzoni, Severino Ferrari, Marradi erano tutti e tre professori bene addestrati negli strumenti della poesia, in loro un difetto era una colpa. Mentre quella di Annie gli pareva «quasi fatalmente prorompere da un temperamento di femmina lirico (caso rarissimo)». Anzi «potentemente lirico».⁴ In Annie Carducci vide insomma la nuova poesia femminile che l'Italia non aveva ancora trovato e che era capace di sorpassare sul campo anche la poesia dei suoi allievi, educati alla religione delle lettere.

Fu un giudizio esatto? Complessivamente, sì. Era un apprezzamento che escludeva deliberatamente le competenze tecniche e storico letterarie («Dei grandi autori italiani la signorina Vivanti non ha letto, ella afferma, una sillaba») per affondare nelle motivazioni psicologiche e letterarie della creatività, cui il Carducci degli anni Novanta dedicava un'attenzione maggiore di quanto gli era accaduto in passato.⁵ Una novità anche per lui, attraverso cui si apriva a una percezione più acuta e più moderna della poesia e della letteratura al di là dell'idea rigorosamente classicistica di una forma compiuta e perfetta («Ciò che nel mestiere del verseggiare italiano dicesi con neologismo pedantesco *la forma* – un che di postumo al concetto, per lo più, un che di appiccicato, tra la posa e la smorfia - a Lei manca»).

Ma finora abbiamo visto le ragioni letterarie di questo incontro. Entriamo ora più precisamente nelle ragioni affettive e amorose, nelle circostanze che prepararono il legame; perché certo vi furono ragioni estrinseche, casuali, accessorie che lo

³ Cfr. *Arte e poesia*, in EN XXIII, p. 363 (su cui cfr. anche LEN, XVI, p. 19, 39). Indico con EN l'edizione nazionale delle opere di Carducci edita in 30 voll. (Bologna, Zanichelli, 1935-1940), con LEN l'edizione delle lettere in 22 voll. (Bologna, Zanichelli, 1938-1968).

⁴ Cfr. G. CARDUCCI – A. VIVANTI, *Addio caro orco* cit., p. 87, 137.

⁵ Cfr. GUIDO CAPOVILLA, *L'opposizione del classicismo. Giosue Carducci*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, vol. VIII: *Tra l'Otto e il Novecento*, Roma, Salerno, 1999, p. 364 (è la nota 39).

consentirono e lo alimentarono: così come ve ne sono per ogni incontro.

Nel 1890 Carducci non soltanto aveva cinquantacinque anni (e lasciamo a molti di noi il dubbio che in fondo non fossero poi tanti). Non solo di età si trattava. Era stanco per lo meno di un decennio di delusioni. La vicenda travagliata e inquieta con Carolina Cristofori Piva, il grande amore della sua vita, si era chiusa ancor prima della morte di lei nel 1881. L'insulto della malattia, la paralisi che doveva poi impedirlo, era giunto nel 1885: «la prima scampanellata» della morte (LEN, XV, p. 153). Nel 1887, come giudice ai concorsi universitari, lo aveva deluso la generazione dei più giovani allievi e studiosi. Si era trovato di fronte a candidati pronti a farsi, come scrisse con profonda amarezza, «oltraggiatori e minacciatori dei loro giudici e maestri» (EN, XXV, p. 256). Nel 1890 contro di lui i socialisti bolognesi divulgavano un manifesto che poi condusse alla fischiata del marzo 1891 nell'aula del suo corso. E per di più i contestatori furono poi difesi in Tribunale da colleghi ed ex colleghi. Il professor Carducci raccoglieva frutti amari dal suo magistero politico e culturale. Scrivendo nel giugno del 1888 a Dafne Gargioli, un'altra delle donne amate o quasi amate o abbastanza amate, diceva: «A cinquantadue anni non si cerca più la poesia, se non viene a trovarvi. E non si cerca più altro. E l'uom si rassegna. E pensa soltanto a far il dover suo, e, all'occasione, a morir bene!» (LEN, XVI, p. 259). Aveva torto perché amore e poesia gli giunsero ancora e gli giunsero anche e soprattutto attraverso Annie Vivanti. Ma, come dicevo all'inizio, non fu solo passione, passione che a quanto pare comunque ci fu. Nato al di fuori dei salotti come fuori delle aule universitarie, questo legame ignorò le classificazioni degli affetti borghesi spartiti fra mogli, amiche, amanti, fra trasgressioni da concedersi e convenzioni da rispettare. Fu un legame esposto al pubblico senza bassezze e senza ridicolo. Del resto Carducci era estraneo alle convenzioni borghesi quanto lo era alla frequentazione dei salotti: non faceva vita di società, non vestiva il frac, non possedeva i guanti gialli.⁶

⁶ PAOLA GHIONE, *Il salotto di Ersilia Caetani Lovatelli a Roma*, in *Salotti e ruolo femminile in Italia. Tra fine Seicento e primo Novecento*, a cura di Maria Luisa Betri ed Elena Brambilla, Venezia, Marsilio, 2004, p. 493.

Quello del vecchio professore fu amore e anche passione, ma fu soprattutto affetto intenso e dilezione. Amore non predatorio e senza ricatti, pronto a indietreggiare di fronte a nuovi vincoli della giovane donna, disposto a riversarsi da lei in altri rivoli: affetto per il marito che si scelse, John, per il fratello Italo, per la bimba nata dal matrimonio, Vivien. «Dolce amica, Duolmi che il selvaggio (ed era il marito di Annie) mi ti porta via: ma tu torni a chi ti ama, e io resto ad avvezzarmi ad invecchiare e morire» (p. 110) le scriveva in occasione di uno dei molti distacchi, senza che questo incrinasse la profondità dell'affetto. La rassegnazione non spegneva i sentimenti nella rinuncia, ma li rendeva più pensosi e solleciti per la giovane donna: «Duolmi che mi par di vederti in strettezze, e io non so come sovvenire, per mancanza di mezzi ora e per mancanza di tempo» (p. 110). A volte li rendeva anche più schivi e ritrosi perché non turbassero l'amata: «Ti avevo scritto una lettera troppo poetica e troppo vera, e anche troppo lunga. Non te la mando. [...] E son pieno di malinconia, e di noia, e vo a letto. E aspetto tue nuove. Io sono per te qual tu sai e qual fui sempre» (p. 107). Un riserbo che ingentilisce anche il linguaggio doloroso degli addii necessari: «Addio, o eroicamente amata. Alla vita o alla morte» (p. 110). Parole molto distanti dalla gelosia cupa e diffidente che lo aveva fatto soffrire nel lungo legame per Carolina Cristofori Piva.

Con Annie fu amore dunque, ma anche, e da entrambe le parti, amicizia, ammirazione, indulgenza, sollecitudine, devozione, dolcezza del vivere. Dolcezza del vivere per lui: «Tutti – le diceva – sanno farmi arrabbiare, molti sanno farmi soffrire, tu sola sai farmi ridere». Devozione dichiarata anche per lei: «Addio, mio migliore amico. Con immenso affetto e profonda devozione sempre Vostra» (p. 115). Fu un incontro amoroso dunque e non solo d'amore, capace di riaccendere altri affetti, non tutti e non solo diretti alla donna che ne era l'oggetto, ma che da lei si estendevano alle persone vicine. C'erano forse per Carducci due modelli nobili a indirizzare questo sentimento: Orazio e Petrarca, e se ne scorgono le tracce nelle lettere. Né c'è

⁷ MARIO MISSIROLI, *Carducci e la nuova generazione: il suo mondo poetico. Carducci e la nuova generazione: il suo mondo politico. Carducci innamorato. Annie ultima fiamma*, «Bollettino dell'Accademia degli Euteleti della città di San Miniato», XX, 1957, p. 39.

da meravigliarsi se abituato come era alla poesia dalla cattedra e dalla scrivania, la poesia gli offrì le parole per dire di sé, per rimpiangere, per lamentare un'assenza:

Me dove lasci sconcolato e cieco,
 Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
 Lume degli occhi miei non è più meco? (p. 110)

Ma non fu questa, nobilissima e tradizionale, alta poesia umanistica, l'unica griglia letteraria che Carducci utilizzò per fissare la sua storia. Per due volte e in circostanze non dissimili il poeta rievocò le sue vicende umane ed amoroze attraverso il linguaggio più piano e sfumato della fiaba popolare: le storie di tutti che si piegano alle storie di ognuno.

Riprendendo dopo un'interruzione di più di dieci anni una delle sue poesie più note *Davanti San Guido*, Carducci la concludeva recando in versi la fiaba di colei che cerca e chiama inutilmente un amore perduto:

- Sette paia di scarpe ho consumate
 di tutto ferro per te ritrovare:
 sette verghe di ferro ho logorate
 per appoggiarmi nel fatale andare:

sette fiasche di lacrime ho colmate,
 sette lunghi anni di lacrime amare:
 tu dormi alle mie grida disperate,
 e il gallo canta, e non ti vuoi svegliare. -

È la notissima fiaba del Re porco, di un re che manca dormendo di svegliarsi alla voce dell'amante che lo chiama al di là di una porta chiusa. Chi c'era dietro questa novella in versi? Chi dormiva in una stanza dove non riusciva a penetrare il richiamo amoroso? Si pensa generalmente a nonna Lucia, ai cipressi di Bolgheri, alle memorie carducciane d'infanzia.⁸ Ma io credo che in questa poesia nata nel 1874 nel pieno della sua passione per Carolina Cristofori Piva e ripresa a distanza e conclusa nel 1886 solo dopo la sua morte, Carducci pensasse proprio all'amatissima

⁸ Se ne veda l'esauritivo commento in G. CARDUCCI, *Opere scelte*, I: *Poesie*, a cura di M. Saccenti, Torino, Utet, 1993, p. 588-591.

Lina. Era stato lui ad assisterla fino alla fine, a sceglierne il posto in Certosa (LEN, XIII, p. 88), aveva partecipato al lutto e al rito funebre, ne aveva rievocato infine malinconicamente il sonno della morte in una famosa lettera del 1881 ad Adele Bergamini: «La terza [Carolina], dorme alla Certosa; e, quando la nebbia rigida ricuopre tutti i colli all'intorno, ho sempre paura che ella abbia freddo, tanto era delicata. [...] Oh che il sole benigno riscaldi un po' i poveri morti; poiché l'amor nostro non li riscalda di certo» (LEN, XIII, p. 206-207). Lina dormiva nella Certosa bolognese come il re della fiaba, senza svegliarsi al canto del gallo. Con questa integrazione non marginale, da favola triste, che orientava in senso amoroso l'antico rimpianto della Maremma, dell'infanzia, di nonna Lucia, la poesia era uscita nelle *Rime nuove* del 1887.

Poi c'era stata la nuova e diversa vicenda con Annie, conclusa non più dalla morte ma dalla lontananza di lei. E giunto nel 1898 al termine della sua esperienza poetica, ma non di quella amorosa, il Carducci tornò a usare le parole di un'altra fiaba. La pensò proprio per Annie. Prima gliela raccontò in una lunga lettera commossa d'addio,⁹ e poi ne fece una delle sue ultime e più belle poesie: *l'Elegia del monte Spluga*, un piccolo miracolo che non dovrebbe mancare in nessuna antologia che rispetti ciò che fu nell'Ottocento la poesia carducciana.¹⁰ Qui le fate sorelle chiedono all'orco Carducci notizie di Annie, ormai assente:

- Orco umano, che sali da' piani fumanti di tedio,
 noi la ti demmo, aveva gli occhi color del mare.

Or tu ne vieni solo. Che festi di nostra sorella?
 L'hai divorata? - E fise riguardavan pur me.

- No, temibili Fate, no, soavi ninfe, lo giuro:
 ella è volata fuori de la veduta mia.

Ma la sua forma vive, ma palpita l'alma sua vita
 ne le mie vene, in cima de la mia mente siede.

⁹ La si può leggere in G. CARDUCCI - A. VIVANTI, *Addio caro orco* cit., p. 52.

¹⁰ Così giustamente LUIGI BALDACCI, *Giosue Carducci: strategia e invenzione*, in *Carducci poeta. Atti del Convegno*, Pietrasanta e Pisa, 26-28 settembre 1985, a cura di Umberto Carpi, Pisa, Giardini editori, 1987, p. 14.

Con la imagine sua dinanzi da gli occhi tuttora
che mi arde, con la voce che dentro il cor mi ammalia,

suono di primavera su 'l tepido aprile dormente,
erro soletto il mondo, tutto di lei l'impronto.

Che fiaba era questa dove un orco domestico non giunge a divorare la giovane donna, ma ne sopporta dolorosamente l'assenza? Le concede la libertà? Ne protegge l'autonomia? È una fiaba che Carducci conosceva bene (come conosceva bene quella del Re porco): la si trova nelle *Novelline popolari italiane* raccolte dal Comparetti nel 1876 e nella *Raccolta delle Novelle popolari toscane* del Pitre pubblicate nel 1885. La conosciamo anche noi: è l'antica fiaba dell'incontro fra la bella e il mostro. Bellindia, o Zelinda, o Crolinda, o Berlinda o altri nomi, ma è sempre lei, la bella fanciulla alle prese col mostro, col mago, o anche con l'orco. Un orco dal cuore generoso il quale la ama e la vuole, la tiene cara ma pure le concede di andarsene, di ritornare fra i suoi cari, a rischio di ammalarsi e morire di malinconia per l'assenza. Una storia troppo somigliante per non essere quella di cui qui si parla. Orco, caro orco, dolce orco si lasciava chiamare il Carducci da Annie, la piccola eroicamente amata che finì per andarsene altrove.

Possiamo chiederci chi fu dei due il primo a pensare sotto questa forma l'amoroso incontro, che parla dunque non della seduzione di una giovane maliarda, non di una Salomé acerba o una Mata Hari provetta che irretisce un uomo di potere oramai invecchiato, ma parla piuttosto di un orco ammansito e malinconico, un orco domestico e giocatore di briscola che sospira versi di Petrarca ritraendosi nell'ombra.¹¹ Possiamo chiederci se fu il vecchio Carducci o la giovane Annie a proiettare l'immagine semplificata e leggibile anche per il grande pubblico di questa storia. Certo la fiaba si presentò alla mente di entrambi, all'orco e alla fanciulla, ed entrambi ne usarono le parole, specchio e modello di una vicenda amorosa fino al titolo finale di questo libro, che lo spiega e lo inverte: «Addio caro orco».

¹¹ Di un orco generoso (ma non amoroso) che «passava le sue ore in biblioteca, che faceva diligentemente lezione, che corrispondeva con mille corrispondenti illustri o ignoti, suggerendo temi di lavori, e spronando a ricerche d'archivio» parlò anche Luigi Russo in uno dei saggi carducciani più limpidi e acuti del secolo scorso (*Carducci senza retorica* [1954] in *Carducci senza retorica*, Bari, Laterza, 1970, p. 248).

PAOLA FURLAN

La stagione degli scioperi contro l'occupazione nazifascista e la ricostruzione della Camera confederale del lavoro di Bologna. Rassegna delle fonti

La ricostruzione del percorso che porterà alla costituzione del nuovo organismo unitario clandestino della Camera confederale del lavoro nel novembre 1944 si confronta con una realtà avara di documenti originali. Sull'azione operaia, preziose sono le testimonianze raccolte da Luciano Bergonzini, riunite sotto il titolo *Dagli scioperi nelle fabbriche alla Resistenza armata* nel terzo volume di *La Resistenza a Bologna*, che descrivono il passaggio dalla fase iniziale, contrassegnata da un diffuso malessere contro la guerra, ad una maggior consapevolezza dell'organizzazione ed allo sviluppo di una lotta politica unitaria e nazionale contro il fascismo.¹

^{*} Questa ricerca è stata realizzata in preparazione del convegno «La stagione degli scioperi contro l'occupazione nazifascista e la ricostruzione della Camera del Lavoro di Bologna», tenuto in occasione delle celebrazioni del Sessantesimo della Resistenza il 1° marzo 2005. Si ringraziano per la collaborazione Alessandro Alberani, Luca Alessandrini, Giovanni Bersani, Elda Brini, Donatella Campagnoni, Mara Falchieri, Mario Fanti, Mirtide Gavelli, Maurizio Gentilini, Simona Granelli, Francesco Murru, Paolo Pini, Elena Romagnoli, Jeanine Soares, Siriana Suprani. Un riconoscimento particolare va a Nazario Sauro Onofri.

¹ Le 52 testimonianze riguardano le azioni operaie nelle maggiori fabbriche del comparto meccanico: Calzoni, Ducati, Sabiem-Parenti, Sasib, Weber, Acma, Buini e Grandi: 46 sono le testimonianze degli operai, due quelle di impiegati, tre di tecnici e una di direttore aziendale. *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti* è ancora oggi strumento indispensabile per la ricostruzione del periodo 1943-1945 a Bologna. I cinque volumi, che appartengono alle pubblicazioni editate dall'Istituto per la storia di Bologna nella collana «Fonti per